

Europa, Tremonti ci porta in basso

Segue dalla prima

In effetti, dieci anni dopo la sua stesura il «piano Delors», ad una rilettura attenta alle condizioni odierne - del 2003, specie dell'Italia governata dal duo Berlusconi - Tremonti -, stupisce per la sua straordinaria attualità. A partire dall'esordio, che è il quadro del «declino», per l'appunto, entro cui viene inscritta anche la problematica della «competitività»: «la posta in gioco è la sopravvivenza o il declino dell'Europa». Dunque, nel «piano Delors», la fuoriuscita dal declino ha bisogno di un progetto in grande stile a forte impronta «animalthustiana», di un «nuovo modello di sviluppo», di una «nuova sintesi», in cui il posto rilevante attribuito alla competitività è, più che conciliato, strategicamente declinato entro una dimensione progettuale orientata a «ri-pensare complessivamente il significato del lavoro nella società moderna». Così, l'erosione della posizione concorrenziale dell'Europa (sintetizzabile nel peggioramento delle posizioni nei mercati più promettenti, ad alto valore aggiunto e a forte crescita della produttività del lavoro, e nel miglioramento nei mercati a crescita lenta) già nel 1993 veniva letta attraverso un intreccio non convenzionale di indicatori molto significativi, quali il tasso di occupazione e la sua qualificazione, l'evoluzione negativa della Ricerca e Sviluppo e dell'innovazione, l'andamento della produttività, la riduzione del tasso di investimento. E già allora la questione della «tradizionale» specializzazione produttiva dell'intera Europa veniva in evidenza, centralmente correlata a quella della compressione del tasso di crescita potenziale dell'area. Siamo agli antipodi di ciò che, invece, il ministro Tremonti suggerisce di realizzare, impropriamente usando il riferimento al «piano Delors». Per varie ragioni. 1) Con tutta evidenza il «piano Delors» esprime una progettualità alta e forte. Nato dalla stessa ispirazione che portò alla decisione di accelerare il cammino verso l'Unione Monetaria, esso manifestò anche la reazione «costruttiva» degli europeisti autentici alla crisi valutaria e dello Sme del 1992, la quale si tradusse nella delimitazione ambiziosa di un futuro di sviluppo comune per l'Europa, volto a dare vita non al meccanico assemblaggio delle singole preferenze nazionali, ma a una «convergenza» profonda delle strutture produttive

europee e a una politica economica unitaria, con un ampliamento del bilancio comunitario e con progetti pensati per finalità comuni e perciò «concordati». 2) Il ministro Tremonti ha oggi primariamente il problema di aggirare i vincoli di bilancio stabiliti dalla partecipazione all'euro, dato che la sua proposta di adozione della «Golden Rule» come singolo principio nazionale è stata (giustamente) respinta dagli altri partners e dato che, per l'Italia, con la sua «finanza creativa» e l'esperato ricorso a misure *una tantum* (condoni e cartolarizzazioni) ha dissipato il risanamento finanziario compiuto dai governi dell'Ulivo e ha accentuato la china sul «declino» verso cui è avviata l'economia nazionale. 3) Il disegno del ministro Tremonti si limita a tentare di reperire le risorse (ingenti) per finanziare opere infrastrutturali tradizionali di cui si parla da tempo, senza che peraltro ne sia stata dimostrata, almeno per alcune, l'effettiva utilità sociale. Non a caso, nella sua proposta di European Action, tutta l'at-

Il ministro dell'Economia intitola una propria proposta al «Piano Delors»: un'usurpazione scorretta fatta da una persona sbagliata di un'ispirazione giusta

Laura Pennacchi

tenzione è dedicata alla creazione, sul modello della «Patrimonio spa» e della «Infrastrutture spa», di uno «strumento finanziario europeo che si basa sulla capacità di indebitamento e sul know how della Banca Europea degli investimenti», una «New European Investment Facility» anche per generare, insieme a istituti finanziari nazionali, «società veicolo per acquisire portafogli di crediti da trasformare in obbligazioni internazionali». Ma è dubbio che, con una simile «riedizione del New Deal senza Keynes e a braccetto con il mercato» (definizione de *Il Sole 24 ore*), potranno essere attivati megainvestimen-

ti nelle infrastrutture classiche, mentre è certo che nulla potrà essere stimolato nelle «nuove infrastrutture» - davvero cruciali - quali la R&S, il capitale umano, le tecnologie sulla frontiera, per il cui sviluppo contano, assai più del mercato, le risorse e le iniziative pubbliche. Insomma, il ministro Tremonti ci fa assistere all'ennesimo triste spettacolo: un'usurpazione scorretta fatta dalla persona sbagliata di un'ispirazione giusta. Al contrario, il «piano Delors» vero - quello del 1992/93 - correla sempre l'insistenza sulla necessità di «investimenti nelle reti» all'esigenza di favorire un'evoluzione della specializzazione

produttiva europea verso le nuove frontiere tecnologiche. Il binomio specializzazione produttiva/investimenti è un tassello su cui il «piano Delors» batte e ribatte. A sua volta, il rilievo attribuito agli investimenti nasce: a) dal considerare la competitività una nozione non univoca; b) dallo scartare una nozione di «competitività di costo» e dall'adottarne una di «competitività di qualità». Pertanto, il «piano Delors» ragiona in termini di vantaggi qualitativi piuttosto che in termini di vantaggi quantitativi (inevitabilmente rigidi), il che gli consente di ritenere che i fattori competitivi non siano naturalisticamente dati ma

siano altamente influenzabili dalle «strategie imprenditoriali» per un verso, dalle «politiche pubbliche» per un altro. E gli consente di non menzionare tra gli svantaggi il costo del lavoro (il quale è, anzi, menzionato in quanto vantaggio, visto che è più basso di quello degli Usa e del Giappone) e di attribuire, invece, un grande peso a fattori quali lo scarto tra domanda e offerta di lavoro, la larga presenza di lavoro dequalificato e sottoretribuito, i ritardi del sistema educativo e dell'educazione permanente, l'insufficiente introduzione, assimilazione e applicazione delle nuove tecnologie. Dunque, la portata del bisogno di «nuova sintesi» da cui il «piano Delors» prendeva le mosse non può essere sminuita. Essa si estrinseca soprattutto in due aspetti che ispirano ogni sua singola proposta. 1) Se c'è bisogno di cambiare e di adattare alle nuove sfide globali l'intera organizzazione sociale, saranno insufficienti prescrizioni come la pura e semplice esternalizzazione nella società dei costi delle imprese e dav-

vero inadeguate ricette semplicistiche come la «drastica diminuzione dei salari o tagli dolorosi alla protezione sociale». Al contrario, sarà necessario assumere l'ipotesi della sinergia, invece che della contrapposizione, tra sfera economica e sfera sociale, tra efficienza ed equità, tra competitività e giustizia sociale. (Quanta antipatrica preveggenza era espressa rispetto alla storia del «trade-off» che dal 1992 ad oggi ci è stata, invece, e ci è ripetuta in tutte le salse!). 2) La soggettività dei comportamenti conta, soprattutto per ciò che concerne le politiche pubbliche da una parte, le strategie imprenditoriali dall'altra. Le prime dovrebbero essere meno difensive e più selettive, le seconde meno conservatrici (loro sì!) e più innovative, dando luogo a una maggiore disponibilità all'assunzione del rischio, innovando i processi e soprattutto i prodotti, aumentando la produttività e la redditività attraverso l'innovazione, gli investimenti e l'estensione della base produttiva.

Itaca di Claudio Fava

PAPA TOTÒ PRIMO, GAGLIARDO!

Edesso Totò Cuffaro vuole riscrivere anche il diritto di famiglia. La sua Sicilia, laboratorio infelice del ritorno al passato, dopo aver imposto i grembiolini neri agli scolari e il visto di governo per i libri di testo, ha deciso per decreto che l'unica famiglia legittima è quella fondata sul matrimonio (civile o religioso, purché matrimonio sia). Lo stabilisce un disegno di legge del governo regionale che prevede aiuti finanziari e sostegno sociale solo alle coppie sposate. Le altre, be', si arrangino. Oppure provvedano alla svelta a rimediare al peccato. Ciò che turba e diverte di più è la prosa millenarista con cui il governatore Cuffaro giustifica il proprio editto: «Se una persona si sottrae al sacro vincolo del matrimonio, perché dovremmo applicare nei suoi confronti un sistema di regole a cui ha rinunciato volontariamente?». Una legge etica del tagliatore: a Teheran non farebbe una piega. Morale? In Sicilia i bambini nati fuori dal matrimonio (cioè nel peccato) non potranno beneficiare

della legislazione d'aiuto: nessuna assistenza, nessun contributo, nessuna pietà. Di fatto, con un salto indietro di mezzo secolo, si riporta in vita il tristo concetto di figlio illegittimo, condannato per colpa e lussuria dei suoi genitori ad avere meno diritti e meno opportunità degli altri bambini. A questo punto, per coerenza, Totò Cuffaro dovrebbe abolire con editto presidenziale il divorzio, istituire la sacra rota siciliana (così rimediamo ai troppi onorevoli di centro e di destra che perseverano in situazioni di scellerata convivenza) e magari ripristinare in un adeguato scantinato di palazzo dei Normanni il sacro ufficio dell'Inquisizione che con questi comunisti non si sa mai. Diciamo pure: se le prossime elezioni gli sorrideranno e Cuffaro tornerà a governare la Sicilia, perché frenare le cristiane ambizioni di un pio uomo votato alla Madonna e a siffatte evangeliche crociate? Papa Totò Primo, breve e gagliardo: non suona affatto male.

Maramotti



la lettera

Le anomalie di Berlusconi

Caro Direttore, che il mio «consiglio pratico» alla nostra parte politica di fronte alle «anomalie» di Berlusconi consista in un «meglio far finta di niente», non corrisponde al vero. Tutto il contrario: il mio è un ragionamento proprio sulla strategia vincente per mandare a casa Berlusconi, e tu stesso così mi citi poche righe prima. Eppure sia il mio pezzo («Far come se Berlusconi non esistesse», La Stampa, 12 Giugno), sia il tuo commento («Il caso Italia e l'Europa», l'Unità, 15 Giugno), prendono spunto da osservazioni quasi identiche: il mio, da una battuta colta da una manifestante in piazza Navona («Ma quando vi decidete a mandare a casa Berlusconi?»; il tuo, dalla lettera di tal André Schmidt sul *Financial Times*, («Non è il momento di far qualcosa sul conflitto di interessi di Berlusconi?»). Credo che siamo concordi nella risposta da dare, all'uno e all'altra: quando vincemmo le elezioni. Azzero il tutto, e provo a risporre il ragionamento. La questione televisiva e la questione giudiziaria sono le due «anomalie» di Berlusconi, e sono anche due problemi reali del paese. Ci conviene fondare la nostra strategia sul prestare contro le «anomalie», o sul proporre soluzioni per risolvere i problemi? Sono due strategie diverse, perché le «anomalie» sono parte del problema, ma non sono tutto il problema; certo non ne sono la causa (anzi, ci sono ragioni per sostenere che le «anomalie» sono figlie

della mancata soluzione dei problemi: ma sarebbe un altro discorso). Se pensiamo che la strategia vincente sia offrire al paese soluzioni ai suoi problemi, cosa di cui sono fermamente convinto, quelli solo dobbiamo avere in mente, senza farci condizionare dalle «anomalie» berlusconiane: dobbiamo «fare come se Berlusconi non esistesse». Chiarisco con un esempio. L'anomalia televisiva sta nel fatto che Berlusconi possiede Mediaset, e quindi, da presidente del Consiglio, controlla praticamente la totalità dell'audience nazionale. Il problema Rai (canone che finanzia programmi generalisti, lottizzazione, struttura di governance, organici pleotorici, bassa qualità) esiste indipendentemente da Berlusconi. Se vendesse Mediaset sparirebbe l'anomalia, ma resterebbe il problema. Invece se si vendesse la Rai, e si creasse da subito concorrenza nel mercato televisivo, si avrebbero a soluzione molti dei problemi che ho indicato. Ma noi non lo proponiamo con chiarezza oggi, peggio, non l'abbiamo fatto quando eravamo al governo. Perché? Perché la nostra prima preoccupazione non era creare concorrenza e pluralismo, scongiurare il «rischio democratico», ma tagliare le ali a Berlusconi, spedire Emilio Fede sul satellite. Era meglio «fare come se Berlusconi non esistesse». Prendiamo la questione delicatissima della giustizia. Il funzionamento del sistema giudiziario è un problema per il paese: lunghezza dei processi, sentenze incomprensibili, gestione dei pentiti, numero dei reati impuniti. E questa la priorità della sinistra che non chiamo giustizialista solo perché a te sembra una «strana definizione», quella dei libelli pre-elettorali, quella delle speranze post-elettorali, tante volte sentite, che, a «mandare a casa Berlusconi», siano i giudici? Ci sono valide ragioni per separare giudici e Pm dopo che abbiamo adottato il processo accusatorio;

per evitare che l'obbligatorietà dell'azione penale diventi arbitrarietà dei Pm: ma noi ne possiamo neppure discutere, per timore di aumentare così i poteri di un esecutivo che potrebbe essere guidato da Berlusconi. Mani Pulite ha lasciato ferite che proprio alla sinistra, per la sinistra, è essenziale sanare: ma non se ne può parlare, per timore che questo avvanti Berlusconi nei suoi processi. Per una riforma della giustizia che miri solo all'interesse del paese, la sinistra deve «fare come se Berlusconi non esistesse». Gli italiani, sapevano benissimo del conflitto di interessi di Berlusconi, erano perfettamente a conoscenza dei crimini di cui è accusato: ma l'hanno mandato a presiedere il governo. Caro direttore, anch'io sono indignato dalle leggi ad hoc, una dopo l'altra, della mancata promessa sul conflitto di interessi, lettera morta dopo due anni: per averne scritto con sarcasmo andai perfino su una tua striscia rossa, ne scrivo con durezza nell'articolo in questione. Ma credere che basti l'indignazione, il tono sempre più alto delle proteste per far cambiare idea agli elettori che l'hanno votato, significa pensare che fossero sciocchi o plagiati. Intraprolo con me dalle sue «anomalie», Berlusconi ai problemi del paese su giustizia e informazione proprio non può dare risposta. Ma neppure noi, se ce ne facciamo condizionare. Credere che la scelta degli italiani nel 2006 dipenderà anche dalla credibilità dei due schieramenti nel risolvere i problemi del paese, significa credere nella intelligenza degli elettori, nella logica delle scelte democratiche. Invitare la sinistra a misurarsi su questo terreno, a definire la propria strategia senza preconcetti, ragionando «come se Berlusconi non esistesse», diventa dunque, in un senso nuovo, una questione di democrazia. Un caro saluto

Franco Debenedetti

segue dalla prima

Se questo è regime

Non ci resta che discutere sulla seguente domanda: che cosa fa un'opposizione parlamentare in un paese dove la democrazia parlamentare esiste ancora formalmente ma sempre meno in concreto? Che cosa si fa, insomma, in una democrazia «protetta», limitata, così imperfetta da diventare una caricatura? I nostri compagni riformisti ci ammoniscono a tornare nei ranghi, a non contare più su girotondi e altre iniziative di piazza. Certo sarà difficile d'ora in poi appellarsi alla «società civile», visto il punto a cui è stata ridotta. Ma se non la mobilitazione dei cittadini, che cosa? Una dura e seria opposizione parlamentare? Certo, chi siede in parlamento nei banchi della minoranza non può che proporsi questo. Ma la sproposizione di voti è così alta che non ci si può assolutamente illudere. Se Berlusconi è riuscito a far approvare tutte le «sue» leggi, dalle rogatorie al falso in bilancio alla Cirami e ora al Lodo Schifani, potrà fare in Parlamento tutto ciò che vorrà. Intensificare l'attacco alla libertà di informazione, costringere i pochi giornali liberi a divenire voci di regime, imporre alle scuole di ogni ordine e grado il commento della sua opera omnia. Ma gli italiani si accorgeranno, prima o poi, del bluff delle sue finte riforme, del deterioramento dei servizi pubblici, dello smantellamento dello stato sociale, del rischio che comporta l'illegalità diffusa e promossa dal governo. Se ne accorgeranno? Forse è vero che alla lunga questo non potrà non accadere, la forza «materialistica» dell'economia e delle condizioni di vita finisce per far aprire gli occhi a tutti. Ma la «sovrastruttura» mediatica ha giuste la funzione di ritardare

questa presa di coscienza, come la vincita di una somma piccola o grande in un quiz televisivo serve a godere di un periodo di prosperità che distrae anche il più povero, gli assicura una domenica della vita che gli farà sopportare meglio la durezza della settimana successiva. Altro che «televisione ininfluente sul voto» - come ci dicono gli ottimisti riformisti citando il successo dell'opposizione nelle recenti elezioni. Se fosse così, perché il cavaliere si terrebbe così stretto questo suo patrimonio benignamente regalato da Craxi? Nel tempo del lavoro superflexibile, e cioè della precarietà che impedisce ogni ricerca di identità, e ogni stabilizzazione dell'esistenza, la sola cosa che unifica gli italiani è la speranza di andare una volta o l'altra al Grande Fratello e diventare una piccola star mediatica, consumando anche gli ultimi residui di legame con la materialità dell'esistenza quotidiana e divenendo a tutti gli effetti personaggi della grande recita diretta dal premier e dai suoi sceneggiatori. Piuttosto tornare nei ranghi, impegnarci in un esclusivo lavoro istituzionale, ciò che dobbiamo fare in questo crepuscolo della democrazia è inventare modi di intervento che superino la condizione di minorità - non di minoranza costituzionalmente garantita, magari potessimo esserlo - in cui il dominio del populismo mediatico di Berlusconi sempre più ci riduce e ci ridurrà. Boicottare le loro finte trasmissioni di dibattito soprattutto il salotto di regime di Vespa. Smettere di credere che si possa collaborare con loro nelle commissioni e con qualche raro emendamento alle loro leggi. Se regime deve essere, che regime sia. Se ogni giorno passano sopra a principi costituzionali fondamentali per compiacere il padrone, che gli italiani lo sappiano. In questo stato d'assedio mediatico ci restano ancora la dignità e la voce.

Gianni Vattimo



cara unità...

Sono avvilito e imbarazzato per voi

Clemente Mimun

Caro Unità, se fossi il mascalzone che l'Unità descrive da tempo con una campagna furibonda, gongolerei ammirando la mezza pagina che il tuo giornale mi ha dedicato, titolando «Mimun, il censore del Tg1». Invece sono avvilito e imbarazzato per voi. Giudicate, emettete sentenze, conducete campagne di odio, pubblicate «inchieste» frutto di pissi pissi bau bau e fantasiose interpretazioni, il tutto ottemperando al diktat rumeno dei vostri leader. Scrivere che, nonostante lo sciopero, «avrei accarezzato l'idea di mandare in onda il giornale, se una ventina di giornalisti fosse stato in redazione» è falso. Nonostante la mia contrarietà a uno sciopero politico ho scelto il fair play, come del resto ha fatto l'intera azienda. E di colleghi contrari allo sciopero in redazione ce n'erano una trentina... Dite che al Tg1 nessuno vuol rilasciare dichiarazioni in

prima persona.

Certo non dipende da ordini di scuderia, più probabilmente dal fatto che, o si preferisce l'anonimato, o ci si rende conto delle finalità diffamatorie del vostro giornale. Non entro nel dettaglio delle «censure» che mi attribuite perché sottrarre tempo al mio lavoro, che è quello di fare un buon Tg1 e battere la concorrenza, come facciamo da un anno di fila. Ma vi invito a chiedere formalmente a chi segue il Vaticano se abbiamo mai dimenticato di dare spazio agli appelli per la pace del Papa. E a chi segue il Quirinale se siano mai state minimizzate le osservazioni del capo dello Stato. E chiedete a chi ha confezionato i servizi sulle manifestazioni per la pace se ha mai ricevuto pressioni per celare le bandiere. Lo stesso vale per gli altri «addebiti» che mi muovete, dal sudore agli immigrati. Chiedete, informatevi. Domandate a chi è stato nelle zone di guerra se ha mai ascoltato da me una parola che non fosse di plauso, gratitudine ed invito alla prudenza. Verificate se non ho sempre difeso i nostri inviati dagli attacchi dei due fronti politici. E poi vi sembra davvero che i nostri reportage fossero così smaccatamente guerrafondati? Due ultime brevissime notizie. Nessuno, neanche l'Unità, potrà incrinare l'amicizia profonda che mi lega a Ferruccio de Bortoli. Citare il caso di una collega che rifiuta la sede di corrispondenza a Parigi per segnalare un «malessere» redazionale è un pò bislacco. Fate un referendum tra i giornalisti italiani chiedendo loro

se la capitale francese somiglia più a un esilio, o a una grande opportunità professionale. La verità è che mescolate chiacchiere, spazzatura e pregiudizi. Siamo molto diversi e non sono felice. Con i vostri insulti di oggi e questa mia ultima replica dico passo e chiudo. Scelgo l'indifferenza, sempre meglio di un dialogo tra sordi.

Caro direttore del Tg1, dice un proverbio americano che «non si può mangiare la torta e poi averla». Allo stesso modo, o si è dentro (il mondo meraviglioso di Berlusconi) o si è fuori. È risaputo (e detto frequentemente da lui) che non esistono le mezze misure. Al Tg1 va dato atto che non è una mezza misura. È tutto di regime. Le notizie politiche sono guidate dalla voce a doppio servizio di Pionati (Panorama e Tg1). L'opinione pubblica prende nota e c'è già chi prepara tesi universitarie sul fenomeno. Una volta fatta una scelta, perché chiamarla indifferenza? Chiamiamola entusiasmo, vantiamocene, come suggerisce Giuliano Ferrara. Fare un Tg rigorosamente di parte (non brutto, solo schierato) e poi offendersi se qualcuno lo dice (non si chiama odio, si chiama critica, nelle democrazie è uno strumento molto usato) è un po' imbarazzante. Fa Schifani o Bondi. Si può evitare ricordando (vedi le ultime elezioni) che il Paese non è proprio tutto tutto sottomesa al dio del conflitto d'interessi. Perché non dedicare un

po' di attenzione anche al pubblico (il pubblico del servizio pubblico) che il regime lo apprezza un po' meno?

Auguri.

F.C.

Quanta indignazione per una semplice citazione

Pietro Marcenaro

Caro Unità, siamo alle solite e anche questa volta ci tocca ascoltare l'ennesima versione della vecchia storia della pagliuzza e della trave. Quanta ipocrita indignazione per un'innocua citazione del presidente del Consiglio a proposito dell'acqua. E cosa avrebbe dovuto pensare, come avrebbe dovuto reagire Silvio Berlusconi alla lettura, proprio ieri, del titolo del tema su Pirandello: «Il piacere dell'onestà»?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it